

La beatitudine finale

Ap 22

Introduzione

L'ultimo capitolo del libro dell'Apocalisse non è semplicemente la conclusione di un libro, ma la conclusione dell'intera Bibbia cristiana. Tutto il cammino della rivelazione, dalla creazione narrata in Genesi alla redenzione operata da Cristo, dalla storia di Israele alla nascita della Chiesa, dai grandi profeti dell'Antico Testamento alle visioni apocalittiche del Veggente di Patmos, trova qui il suo sigillo definitivo. Le parole con cui si chiude il capitolo ventiduesimo — «Sì, vengo presto. Amen. Vieni, Signore Gesù» — sono le ultime parole della Sacra Scrittura, e racchiudono l'intera attesa cristiana.

Il tono di questo capitolo è radicalmente diverso da quello dei precedenti. Le visioni di giudizio, le piaghe, le bestie, i flagelli sono ormai alle spalle. Si è passati attraverso il dramma cosmico della lotta fra il bene e il male, la sconfitta del drago, il giudizio universale, la discesa della Gerusalemme celeste. Ora il Veggente contempla la pienezza del compimento: un giardino, un fiume, un albero, un volto. Ciò che era stato perduto al principio della Genesi viene finalmente ritrovato, ma in modo più alto e più stabile. Il paradiso non è più semplicemente il luogo di una creatura ancora innocente ma fragile; è la patria definitiva di un'umanità redenta e glorificata.

Affrontare il capitolo ventiduesimo significa entrare nel cuore della speranza cristiana. Significa scoprire che il Dio della Bibbia non è un Dio che giudica per giudicare, ma un Dio che giudica per salvare; non un Dio che vuole l'estinzione della creatura, ma la sua piena fioritura nella comunione con sé. Significa imparare a leggere la nostra vita presente alla luce di questa meta luminosa, e scoprire che la beatitudine finale non è soltanto una promessa per il futuro, ma una realtà che già ora getta la sua luce sul nostro pellegrinaggio terreno.

I. Contesto letterario e struttura

Il capitolo ventiduesimo si inserisce nella conclusione dell'Apocalisse, dopo la grandiosa visione della Gerusalemme celeste che scende dal cielo nel capitolo ventunesimo. In realtà la visione del paradiso ritrovato continua dal capitolo precedente: i versetti iniziali del capitolo ventiduesimo sono ancora descrizione della città santa, vista nei suoi elementi più intimi. Solo a partire dal versetto sesto cambia il registro letterario, e si entra nella vera e propria conclusione del libro, con una serie di parole, esortazioni e beatitudini che chiudono progressivamente il volume.

La struttura del capitolo si può articolare in quattro grandi blocchi. Il primo blocco completa la descrizione della nuova Gerusalemme, focalizzandosi su tre elementi paradisiaci: il fiume dell'acqua della vita, l'albero della vita, e la visione del volto di Dio. Il secondo blocco è dedicato alla certezza delle parole pronunciate: l'angelo dichiara che ciò che è stato detto è vero e fedele, e Giovanni si prostra davanti a lui ricevendo il rimprovero che già abbiamo incontrato nel capitolo diciannovesimo.

Il terzo blocco è il più ricco: vi si succedono diverse parole di Cristo e dell'angelo, con la settima e ultima beatitudine dell'Apocalisse, l'identificazione di Cristo come Alfa e Omega, la radice di Davide, l'astro del mattino, e l'invito finale dello Spirito e della Sposa: «Vieni!». Il quarto blocco chiude il libro con un solenne avvertimento sulla fedeltà al testo, una promessa finale di Cristo, l'amen della comunità credente, e la breve benedizione conclusiva.

Questa struttura mostra una caratteristica importante. L'Apocalisse non si chiude con una scena di giudizio o con una visione di vittoria, ma con un dialogo. Cristo parla, l'angelo parla, lo Spirito parla, la Sposa parla, ogni ascoltatore è invitato a parlare. La conclusione del libro è una grande invocazione corale: tutta la creazione che invoca il ritorno del Signore. La beatitudine finale non si presenta come un possesso compiuto, ma come una promessa accolta con il grido del desiderio.

II. La visione finale: il paradiso ritrovato

1. Il fiume e l'albero della vita (Ap 22,1-2)

Il capitolo si apre con un'immagine di straordinaria bellezza: «Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero della vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni».

Il fiume e l'albero della vita richiamano immediatamente il giardino dell'Eden. Nel libro della Genesi, dall'Eden usciva un fiume che si divideva in quattro corsi d'acqua, e nel mezzo del giardino si trovava l'albero della vita, dal quale i progenitori furono allontanati a causa del peccato. Ora, nella visione finale dell'Apocalisse, l'albero della vita si trova nuovamente al centro, e il fiume scaturisce direttamente dal trono di Dio e dell'Agnello. Il paradiso non è semplicemente ricostituito come prima, ma viene rifondato in modo più alto: la sua sorgente non è più un giardino terreno, ma il trono stesso di Dio.

L'acqua viva è un tema profondamente giovanneo, presente nell'incontro di Gesù con la Samaritana, nel discorso dei tabernacoli, nel costato trafitto sulla croce. L'acqua viva è simbolo dello Spirito Santo, che scaturisce dal cuore di Cristo per donare la vita eterna. Nella visione apocalittica, questa acqua viva non è più una promessa interiore, ma scorre liberamente nella città santa, accessibile a tutti i salvati.

L'albero della vita produce dodici raccolti, uno per ogni mese. Il numero dodici è il numero delle tribù di Israele e dei dodici apostoli, e indica la totalità del popolo di Dio. La continuità del raccolto significa che il nutrimento divino è inesauribile, perpetuo, pienamente disponibile. Le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni: anche dopo il giudizio finale, la Gerusalemme celeste continua ad avere una funzione sanante. La sua bellezza non è ripiegata su se stessa, ma irradia guarigione.

2. La fine della maledizione (Ap 22,3a)

«E non vi sarà più alcuna maledizione». Questa breve affermazione condensa l'intera economia della salvezza. La maledizione era entrata nel mondo con il peccato di Adamo: il suolo maledetto, il dolore del parto, il sudore del lavoro, la morte. Tutta la storia umana, fino alla redenzione operata da Cristo, era stata segnata da queste conseguenze. Ora, nella nuova Gerusalemme, la maledizione è completamente abolita.

Questa abolizione non è un atto magico, ma il frutto del sacrificio di Cristo. Egli si è fatto «maledizione per noi», come scrive san Paolo nella lettera ai Galati, per liberarci dalla maledizione della Legge. La croce è il punto in cui la maledizione antica viene assorbita e annullata. Ciò che si vede nella Gerusalemme celeste è precisamente il frutto pieno della croce: una creazione liberata da ogni segno di morte, di dolore, di separazione da Dio.

3. Il volto di Dio e il regno (Ap 22,3b-5)

Il testo continua: «Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in essa, e i suoi servi lo adoreranno; vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà; e regneranno nei secoli dei secoli».

Tre elementi si succedono in questa descrizione, ed ognuno è di importanza decisiva. Il primo: «vedranno il suo volto». Nell'Antico Testamento, vedere il volto di Dio era considerato impossibile: «nessuno può vedermi e restare vivo», dice il Signore a Mosè nel libro dell'Esodo. Solo i puri di cuore, secondo la beatitudine evangelica, potranno «vedere Dio». Nella nuova Gerusalemme, questa promessa si compie: i servi vedono il volto di Dio. Si tratta della visione beatifica, della contemplazione diretta dell'essenza divina, che la teologia ha chiamato la pienezza della vita eterna.

Il secondo elemento: «porteranno il suo nome sulla fronte». Già nei capitoli precedenti dell'Apocalisse abbiamo incontrato questo motivo. Il marchio sulla fronte è il sigillo dell'appartenenza: come gli adoratori della bestia portavano il marchio della bestia, così i servi di Dio portano il nome di Dio. Il loro volto è impresso del volto divino: sono diventati ciò che hanno contemplato. Il terzo elemento: «non vi sarà più notte... il Signore Dio li illuminerà; e regneranno nei secoli dei secoli». La notte, nell'immaginario biblico, simboleggia il regno del peccato, dell'incertezza, della paura. Nella Gerusalemme celeste non c'è più notte, perché Dio stesso è la luce. La metafora richiama il prologo del Quarto Vangelo: «la luce splende nelle tenebre», e ora le tenebre sono definitivamente vinte.

III. La voce di Cristo: parole, beatitudini, promesse

1. Le parole degne di fede (Ap 22,6-9)

A questo punto, l'angelo che ha guidato Giovanni attraverso le visioni gli dichiara: «Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

L'affermazione della certezza delle parole è importante. L'Apocalisse non è una fantasia letteraria, ma una rivelazione autentica. Le parole sono «certe e veraci», cioè degne di fede. Risuona qui la prima delle parole conclusive di Cristo: «Ecco, io vengo presto». L'espressione «presto» non va intesa in senso cronologico stretto, ma in senso qualitativo: il ritorno di Cristo è un evento certo, prossimo, sempre imminente. Per il credente, ogni momento può essere quello dell'incontro con il Signore.

A questo annuncio segue immediatamente la sesta beatitudine: «Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro». La custodia delle parole è essenziale: non basta averle ascoltate o lette, occorre osservarle, viverle, lasciare che plasmino l'esistenza. L'Apocalisse non

è un libro da decifrare, ma una parola da praticare. Quando Giovanni si prostra ai piedi dell'angelo, questi lo trattiene: «Non farlo! Io sono servo, come te e come i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare!». Anche al culmine della rivelazione, Dio resta solo Dio: nessuna creatura, nemmeno la più gloriosa, può prendere il suo posto nel cuore del credente.

2. «Non sigillare le parole» (Ap 22,10-11)

L'angelo continua: «Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora».

Il comando «non sigillare le parole» è in netto contrasto con il libro di Daniele, dove al profeta veniva detto di sigillare le parole della visione fino al tempo della fine. Qui, invece, la rivelazione deve essere subito accessibile, perché il tempo è vicino. La storia non ha più bisogno di lunghi tempi di attesa: il compimento è imminente, e perciò la parola di profezia deve essere subito divulgata.

Le parole successive — «il malvagio continui pure a essere malvagio... il giusto continui a praticare la giustizia» — possono sembrare a prima vista cinici o fatalisti. In realtà esprimono una verità profonda: ciò che si è scelto nella vita si fissa. Quando il tempo si avvicina al compimento, le scelte fondamentali della vita si cristallizzano: il malvagio non ha più spazio per cambiare e il giusto è confermato nella sua giustizia. È una descrizione realistica dell'irrevocabilità delle scelte profonde, non una rinuncia alla speranza per i peccatori. Anzi, proprio perché il tempo è vicino, le parole della profezia devono raggiungere ogni cuore, finché la conversione è ancora possibile.

3. «Vengo presto»: l'Alfa e l'Omega (Ap 22,12-13)

Cristo prende ora la parola direttamente: «Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine».

L'annuncio del ritorno è ripetuto. Stavolta è seguito da un dato importante: «ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere». La retribuzione non è un fatto esteriore alla persona di Cristo, ma egli stesso porta con sé il «salario». Il giudizio è dunque essenzialmente l'incontro personale con Cristo: in lui si manifesta sia il riconoscimento delle opere giuste che il rifiuto delle opere malvagie. La retribuzione è la persona stessa del Signore, che si dona pienamente a chi lo accoglie.

Cristo si presenta poi con tre titoli divini di straordinaria portata: «Alfa e Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine». Alfa e Omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco. Cristo è l'inizio e la fine di tutto, il principio creatore e il termine ultimo del cammino. Egli abbraccia tutta la storia, tutta la creazione, tutto il tempo. Nulla esiste al di fuori di lui, nulla si dà senza di lui, nulla giunge a compimento senza di lui. Questo titolo, attribuito a Dio nei capitoli precedenti dell'Apocalisse, viene ora applicato a Cristo: è una solenne affermazione della sua piena divinità.

4. La settima beatitudine (Ap 22,14-15)

Si pronuncia ora la settima e ultima beatitudine dell'Apocalisse: «Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!».

La beatitudine finale ha una caratteristica peculiare. Mentre nelle altre il «beato» riguardava un atteggiamento (custodire le parole, vegliare, partecipare alla risurrezione), qui si parla di un'azione concreta: «lavare le vesti». Si tratta di un richiamo evidente al battesimo, ma anche al cammino di conversione che dura tutta la vita. Le vesti rappresentano la condizione spirituale dell'uomo; lavarle significa purificarsi dal peccato attraverso il sangue dell'Agnello, già evocato nel capitolo settimo dell'Apocalisse.

Questa beatitudine è anche la più completa: chi lava le proprie vesti riceve due grazie. Prima: ha diritto all'albero della vita, cioè può cibarsi della vita eterna; godrà cioè della comunione con Dio. Seconda: può entrare nella città attraverso le porte, cioè è ammesso pienamente nel regno. Si tratta di due aspetti complementari della salvezza: la dimensione interna di cibarsi dell'albero della vita, e la dimensione di appartenenza di entrare nella città. L'elenco di chi resta «fuori» è severo ma non gratuitamente. I cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri, i mentitori: si tratta di coloro che con le loro scelte si sono volontariamente esclusi dalla comunione con Dio. Restano fuori non perché Dio li scaccia, ma perché essi stessi hanno scelto un modo di vivere incompatibile con la comunione divina.

5. Lo Spirito e la Sposa dicono «Vieni!» (Ap 22,16-17)

Cristo riprende la parola con un'auto-presentazione solenne: «Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino». «Radice e stirpe di Davide» ricorda che Cristo è insieme il fondamento e il discendente di Davide. Egli è dunque il Messia atteso, ma in modo più grande di quanto si potesse immaginare: non solo discende da Davide, ma è anche la sua origine, perché era «prima che Davide fosse». «Stella radiosa del mattino» è un titolo poetico bellissimo: Cristo è la stella che annuncia l'aurora, la luce che precede il sorgere del giorno definitivo.

A questo annuncio si aggiunge l'invito più bello dell'Apocalisse: «Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni! E chi ascolta dica: Vieni! Chi ha sete venga; chi vuole prenda gratuitamente l'acqua della vita». In questo versetto risuonano insieme le voci di tutti coloro che attendono Cristo: lo Spirito Santo, la Chiesa-Sposa, ogni credente, ogni assetato. È una grande invocazione corale che attraversa la storia. «Chi vuole prenda gratuitamente l'acqua della vita»: la salvezza è un dono gratuito. Non si compra con i meriti, non si guadagna con le opere intese come prezzo. Basta volere, basta avere sete, basta tendere la mano per ricevere. Questa gratuità è il cuore del Vangelo, ed è ribadita con forza alla conclusione dell'intero canone biblico.

IV. La conclusione del libro (Ap 22,18-21)

Il libro si chiude con un solenne avvertimento sul testo: «A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: a chi vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i

flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa».

Questo avvertimento ha avuto un'enorme influenza nella tradizione cristiana. Esso afferma l'inviolabilità del testo profetico: nulla può essere aggiunto né tolto. La parola di Dio ha la sua compiutezza in se stessa, e ogni manipolazione comporta gravi conseguenze spirituali. L'avvertimento riguarda specificamente il libro dell'Apocalisse, ma la tradizione cristiana lo ha esteso, in senso ampio, all'intero canone biblico. Esso esprime la consapevolezza che la rivelazione è chiusa con la conclusione del Nuovo Testamento. Non ci saranno altri profeti che vengano ad aggiungere ulteriori contenuti alla fede; tutto ciò che era necessario alla salvezza è stato detto in Cristo e nei testimoni apostolici.

Il libro si chiude poi con un breve scambio di parole. Cristo dice: «Sì, vengo presto!». E la comunità credente risponde: «Amen. Vieni, Signore Gesù». Conclude il libro la formula benedicente: «La grazia del Signore Gesù sia con tutti». «Sì, vengo presto» è la terza ripetizione, in questo capitolo, della promessa del ritorno. La triplice ripetizione sottolinea la certezza assoluta della parusia.

«Amen. Vieni, Signore Gesù» è la risposta della Chiesa. La parola «Amen» è insieme assenso e impegno: «sì, sia così», ma anche «ci impegniamo perché sia così, vivendo nell'attesa». «Vieni, Signore Gesù» è una traduzione greca dell'antichissima invocazione aramaica «Maranatha», che troviamo anche al termine della prima lettera di Paolo ai Corinzi. È la preghiera più antica della Chiesa, quella con cui i primi cristiani si scambiavano l'augurio nella celebrazione dell'Eucaristia. La benedizione finale chiude in modo lapidario tutto il volume biblico: la salvezza è grazia; la grazia ha il volto di Cristo; questa grazia è offerta a «tutti», senza esclusione.

V. Approfondimenti tematici

1. Le sette beatitudini dell'Apocalisse

L'Apocalisse contiene sette beatitudini, distribuite lungo il libro. La prima è all'inizio: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia». La seconda riguarda i morti che muoiono nel Signore. La terza è sulla vigilanza. La quarta è sugli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello. La quinta è su quelli che prendono parte alla prima risurrezione. La sesta è su chi custodisce le parole profetiche. La settima e ultima è su coloro che lavano le loro vesti.

Queste sette beatitudini formano un percorso spirituale che attraversa tutto il libro. Si parte dalla parola — leggere e ascoltare — e si arriva alla purificazione che permette di entrare nella città. Tra l'inizio e la fine si dispongono le altre dimensioni dell'esistenza cristiana: la morte nel Signore, la vigilanza, la nuzialità, la risurrezione, l'osservanza della parola. Il numero sette è simbolico: indica la pienezza, la totalità della beatitudine cristiana. Non c'è dimensione della vita del credente che non sia toccata dalla beatitudine.

Vale la pena soffermarsi brevemente su ciascuna di queste sette beatitudini, perché esse formano una sintesi notevole della spiritualità apocalittica. La prima beatitudine è la beatitudine della Parola: si è beati per il fatto stesso di leggere e ascoltare le parole della profezia. È un'affermazione fondamentale: la parola di Dio porta in sé un potere santificante, che opera

anche prima che la si comprenda pienamente o la si metta in pratica. Anche il semplice ascolto rispettoso e attento è già un atto di apertura alla grazia.

La seconda beatitudine è quella dei morti che muoiono nel Signore: «d'ora in poi, le loro opere li seguono». Morire «nel Signore» significa morire in stato di grazia, in comunione con Cristo. Le opere compiute nella vita non vanno perdute, ma seguono il defunto, lo accompagnano davanti al giudice giusto. Si tratta di una visione consolante della morte: non un viaggio solitario nel buio, ma un passaggio accompagnato dalle proprie opere migliori.

La terza beatitudine, sulla vigilanza, ricorda che la vita cristiana è essenzialmente attesa attiva. Non si tratta di un'attesa passiva, come chi aspetta seduto, ma di una vigilanza operosa, fatta di custodia delle vesti, di olio nelle lampade, di preparazione del cuore. La quarta beatitudine, sugli invitati al banchetto delle nozze, evoca la dimensione festiva e sponsale del compimento finale: il fine ultimo della vita non è uno stato giuridico, ma una festa nuziale.

La quinta beatitudine, sui partecipanti alla prima risurrezione, si concentra sulla vittoria sul potere della seconda morte. Chi è inserito in Cristo per il battesimo è già sottratto alla morte definitiva. La sesta beatitudine, sulla custodia delle parole profetiche, ribadisce l'importanza della Parola, ma in modo diverso dalla prima: ora si tratta non solo di ascoltare, ma di vivere ciò che si ascolta. La settima e ultima, infine, sul lavare le vesti, è quella più operativa e più legata all'incontro finale con Cristo.

2. Il paradiso ritrovato: l'inclusione tra Genesi e Apocalisse

Il capitolo ventiduesimo dell'Apocalisse forma con il capitolo terzo della Genesi una grande inclusione che abbraccia l'intera Bibbia. Genesi 3 narra la perdita del paradiso: l'albero della vita viene posto al di là dei cherubini, l'uomo è cacciato dal giardino, la maledizione si abbatte sulla creazione. Apocalisse 22 narra il ritrovamento del paradiso: l'albero della vita è di nuovo accessibile, l'uomo entra nella città santa, la maledizione è abolita.

Ma non è una semplice restaurazione. Il paradiso finale è infinitamente più alto del paradiso iniziale. Là c'era un giardino sulla terra; qui c'è una città discesa dal cielo. Là c'era un uomo solo; qui c'è una moltitudine immensa. Là il fiume scaturiva da una sorgente terrena; qui scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello. Là Adamo viveva in compagnia di Dio ma poteva ancora cadere; qui i redenti vedono il volto di Dio in una comunione che non può più essere infranta. Il paradiso finale è la pienezza di ciò che il paradiso iniziale era solo in germe.

Questa visione dice qualcosa di fondamentale sulla storia. La storia non è un cerchio chiuso che torna al punto di partenza, ma una spirale che sale verso l'alto. Il peccato ha fatto perdere all'umanità il paradiso, ma la redenzione operata da Cristo ha permesso di guadagnare un paradiso più grande. È la grande logica della «felix culpa» celebrata dalla liturgia pasquale: la caduta è stata felice, perché ha permesso un compimento più alto.

3. Cristo, Alfa e Omega

Il titolo «Alfa e Omega» applicato a Cristo nel capitolo ventiduesimo è uno dei più alti titoli cristologici della Scrittura. Esso afferma la piena divinità di Cristo, ma anche la sua centralità nella creazione e nella storia. Cristo è l'Alfa: la creazione ha avuto inizio attraverso di lui, come dichiara il prologo del Vangelo di Giovanni («tutto è stato fatto per mezzo di lui»). Cristo è l'Omega: la storia conclude in lui, come afferma la lettera ai Colossesi.

Questa cristologia ha conseguenze importanti. Significa che ogni cosa esiste in Cristo, e ogni cosa giunge a compimento in Cristo. Niente è estraneo al suo influsso, niente è al di fuori del suo amore. Anche le realtà che sembrano più lontane da lui — i popoli che non lo conoscono, le situazioni segnate dal peccato, le sofferenze incomprensibili — sono tutte abbracciate dalla sua sovranità cosmica. Per il credente, ciò significa anche una cristocentricità della vita spirituale. Tutto deve essere riferito a Cristo, perché tutto da Cristo viene e a Cristo torna.

4. La tensione fra l'imminenza e la durata

Tre volte in questo capitolo Cristo ripete: «Vengo presto». Eppure, duemila anni dopo la stesura dell'Apocalisse, il Signore non è ancora tornato nella gloria. Come va compreso questo «presto»? La tradizione cristiana ha elaborato diverse risposte. La prima è che «presto» non è un calcolo cronologico, ma una qualità del tempo. Per Dio «mille anni sono come un giorno», dice la seconda lettera di Pietro. Il «presto» divino non è misurabile con i nostri orologi.

La seconda risposta è che il «presto» riguarda ciascuno di noi personalmente. Per ogni credente, l'incontro con il Signore avviene anzitutto nell'ora della morte, e quest'ora è sempre prossima, sempre incombente. La terza risposta è che il «presto» è teologicamente certo. La storia, anche quando sembra prolungarsi indefinitamente, è già giunta al suo termine sostanziale con la risurrezione di Cristo. Da quel momento, tutto è già compiuto in linea di principio, anche se l'attuazione storica si prolunga. Vivere nel «presto» significa vivere nella consapevolezza che la fine è già qui, anche se non è ancora pienamente manifestata.

5. La dimensione comunitaria della beatitudine

Una caratteristica importante della visione finale dell'Apocalisse è la sua dimensione profondamente comunitaria. La beatitudine finale non è descritta come la felicità isolata di un'anima individuale di fronte a Dio, ma come l'ingresso in una città. La Gerusalemme celeste è una città, non un eremitaggio: è il luogo della comunione, della relazione, dell'appartenenza condivisa. I redenti non sono solo davanti a Dio, ma anche gli uni con gli altri, in una rete di legami che riflettono la comunione trinitaria.

Questa dimensione comunitaria è già anticipata nella vita ecclesiale presente. La Chiesa, nel suo essere popolo di Dio in cammino, è il sacramento di quella comunione finale. Vivere nella Chiesa, partecipare ai suoi sacramenti, condividere la fede con i fratelli e le sorelle, prendersi cura dei deboli e dei poveri: tutto questo è già un'iniziazione alla beatitudine finale. Chi pensa di poter vivere la fede in modo individualista, separato dalla comunità ecclesiale, si priva di un elemento essenziale della preparazione al cielo.

Questa visione comunitaria ha conseguenze profonde anche per la nostra esistenza sociale. Se il cielo è una città, allora le città terrene sono chiamate a riflettere qualcosa di quella città celeste. Il cristiano non può disinteressarsi della costruzione di una società più giusta, più solidale, più fraterna. Ogni atto di carità sociale, ogni impegno per la giustizia, ogni costruzione di legami fraterni nel mondo è un'anticipazione di quella città dove Dio sarà tutto in tutti. La beatitudine finale, lungi dal disimpegnarci dal mondo, ci impegna a costruirlo nella prospettiva del compimento.

VI. Applicazioni per la vita cristiana oggi

1. Lavare le proprie vesti

La settima beatitudine — «Beati coloro che lavano le loro vesti» — è particolarmente concreta e personale. Essa indica un atto continuo di purificazione che il cristiano è chiamato a compiere durante tutta la vita. Il battesimo è il primo grande lavacro, che cancella il peccato originale e ci riveste di Cristo. Ma il cristiano è chiamato a continuare a lavarsi attraverso il sacramento della Riconciliazione, attraverso la preghiera quotidiana, attraverso la lotta contro il peccato, attraverso le opere di carità.

Questa purificazione non è uno sforzo solitario. È sempre un'opera della grazia di Cristo, che agisce nel cuore del credente. «Lavare le vesti» significa precisamente lasciar agire questa grazia, accogliere il sangue dell'Agnello che purifica, esporsi alla forza santificante della parola di Dio. È un atto attivo (l'uomo lava) e contemporaneamente passivo (è la grazia che pulisce): la sintesi misteriosa fra la libertà umana e l'azione divina che caratterizza tutta la vita spirituale.

2. La preghiera della Chiesa: «Vieni!»

«Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!». Questa preghiera è il cuore della vita ecclesiale. Ogni Eucaristia, ogni preghiera comunitaria, ogni momento di adorazione è in fondo un grido invocativo: «Vieni, Signore Gesù». La Chiesa non vive di sé stessa, ma del desiderio del suo Sposo. Vive nell'attesa, nella tensione verso il compimento.

Questa attesa non è passività, ma operosità. La Sposa che attende il suo Sposo si prepara: lava la sua veste, ravviva la sua lampada, fa olio per le sue lampade, rende la propria casa accogliente. Allo stesso modo, la Chiesa che invoca la venuta di Cristo si dedica con impegno all'evangelizzazione, alla carità, alla santificazione, alla costruzione del regno qui e ora.

3. Maranatha: la spiritualità dell'attesa

«Maranatha» è la sintesi di tutta la spiritualità cristiana. Vivere nell'attesa di Cristo non è un atteggiamento alienante, ma estremamente concreto. Significa scegliere ogni giorno di stare dalla parte del Vangelo, di non lasciarsi conformare a questo mondo, di cercare le cose di lassù. Significa anche vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo e contemporaneamente come se ne avessimo molti altri ancora: l'ultimo, perché potrebbe esserlo davvero; molti, perché la fedeltà è una virtù della durata.

La spiritualità del Maranatha è anche una spiritualità della speranza. Il cristiano è colui che spera contro ogni speranza, che vede oltre la superficie degli eventi, che sa intravedere i segni del regno anche nelle situazioni più cupe. Il «vengo presto» del Signore è la sua certezza più profonda, quella che lo sostiene nelle prove e gli permette di affrontare la vita con coraggio.

4. La beatitudine finale come orizzonte presente

Infine, la beatitudine finale non è solo una promessa per il futuro, ma getta la sua luce sul presente. Il cristiano vive già fin da ora una caparra della beatitudine eterna. Ogni Eucaristia è un anticipo del banchetto delle nozze; ogni atto di carità è una partecipazione alla vita di Dio; ogni momento di pace interiore è un frammento del paradiso ritrovato. La vita cristiana è punteggiata di queste anticipazioni, che orientano lo sguardo verso il compimento ultimo.

Vivere nella consapevolezza di questa beatitudine presente trasforma la nostra esistenza. Le difficoltà del presente diventano sopportabili perché sono lette nella prospettiva della meta. Le gioie diventano più profonde, perché percepite come segni di una gioia più grande. Il quotidiano si carica di senso, perché ogni gesto entra nel grande movimento della storia salvifica. Niente è banale per chi vive nella prospettiva della beatitudine finale.

5. La gratuità del dono

Un ultimo aspetto che merita attenzione è la gratuità sottolineata nel capitolo: «chi vuole prenda gratuitamente l'acqua della vita». Questa gratuità non riguarda soltanto il momento iniziale della conversione, ma attraversa tutta la vita cristiana. Tutto ciò che il credente riceve da Dio è dono: la fede, la grazia santificante, le virtù, la perseveranza, la stessa preghiera. Niente di ciò che vive nella vita spirituale è frutto esclusivo del proprio sforzo; tutto è anzitutto accoglienza di un dono.

Riconoscere questa gratuità libera dall'orgoglio e dall'angoscia. Dall'orgoglio, perché impedisce di pensare che la salvezza sia un nostro merito. Dall'angoscia, perché ci ricorda che, anche quando le nostre forze sembrano venire meno, è la grazia di Dio che sostiene il cammino. La gratuità non significa passività: chiede una risposta libera e generosa, esige una collaborazione attiva. Ma questa collaborazione è essa stessa frutto della grazia preveniente. Tutto è dono, e proprio per questo tutto può essere accolto con gratitudine e gioia.

La beatitudine finale, in questa prospettiva, è la pienezza del dono. Là, in cielo, non avremo nulla di nostro, eppure tutto sarà nostro perché tutto sarà di Dio e Dio sarà tutto in tutti. Saremo finalmente liberi dall'illusione del possesso, perché immersi nella gratuità infinita della comunione divina. La nostra vita presente è un graduale apprendistato di questa gratuità: ogni atto di gratuita amicizia, ogni dono fatto senza calcolo, ogni rinuncia volontaria, ogni amore disinteressato è un anticipo del cielo, un esercizio del cuore alla beatitudine eterna.

Conclusione

Il capitolo ventiduesimo dell'Apocalisse è la pagina che chiude la Sacra Scrittura. Non è una conclusione qualsiasi, ma il sigillo dell'intera rivelazione. In esso si concentrano tutti i grandi temi della fede cristiana: la creazione e la nuova creazione, il peccato e la redenzione, la grazia e la libertà, l'attesa e il compimento, la croce e la gloria.

Il messaggio di fondo è uno solo: Dio viene. Cristo viene. La storia non è un cammino verso il nulla, ma un pellegrinaggio verso un volto, verso un incontro, verso un abbraccio. Il futuro non è una minaccia, ma una promessa. La fine non è una catastrofe, ma una nozze. La beatitudine non è un'illusione, ma il destino reale di chi sa lavare le proprie vesti nel sangue dell'Agnello.

Possiamo dunque chiudere questa lezione, e con essa il nostro percorso, con la preghiera che chiude la Bibbia stessa: «Maranatha. Amen. Vieni, Signore Gesù». Sia questa la nostra preghiera quotidiana, il respiro della nostra vita spirituale, il filo conduttore della nostra esistenza. Vieni nella nostra vita, Signore. Vieni nella tua Chiesa. Vieni nel nostro mondo ferito. Vieni a portare a compimento ciò che hai cominciato. Vieni, Signore Gesù. La tua grazia sia con tutti noi. Amen.